(2)
BZP
(COLUMBUS)

22501429157

TRE LETTERE

DI

CRISTOFORO COLOMBO

ED

AMERIGO VESPUCCI

PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA
DAL MINISTERO DEL FOMENTO *IN ISPAGNA*

RECATE IN LINGUA ITALIANA
COL TESTO SPAGNUOLO A FRONTE

DA

AUGUSTO ZERI

EDIZIONE NUMERATA
CON TRE FACSIMILI IN FOTOLITOGRAFIA

ROMA
1881

TRE LETTERE

DI

CRISTOFORO COLOMBO

ED

AMERIGO VESPUCCI

PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA
DAL MINISTERO DEL FOMENTO *IN ISPAGNA*

RECATE IN LINGUA ITALIANA
COL TESTO SPAGNUOLO A FRONTE

DA

AUGUSTO ZERI

EDIZIONE NUMERATA
CON TRE FACSIMILI IN FOTOLITOGRAFIA

ROMA
1881

Wellcome Library
for the History
and Understanding
of Medicine

Edizione di N.° 600 copie
Copia N.° 581

(2) BZP (Columbus)

Tipografia della Pace, Piazza della Pace 35.

AI LETTORI.

Fin dai più remoti tempi erasi riconosciuta la impossibilità di stabilire un vero e proprio commercio fra l'Europa e l'Asia per le vie di terra. Ma i mezzi di cui allora la scienza nautica disponeva non lasciavano sperare di poter stabilire sicure comunicazioni neppure per le vie marittime. Quantunque infatti i Fenici ed i Cartaginesi avessero montato il Capo di Buona Speranza più che duemila anni prima dei Portoghesi (1), nondimeno gli ostacoli eran tali e tanti, il cammino così lungo e malagevole che non solo quella via non fu seguitata, ma fu perfino dimenticata la memoria di quelle prime imprese.

(1) I nomi di Necho, di Eudossio da Cizico, di Hanno, di Sataspe, di Eutimene da Marsilia, di cui gli antichi geografi ci parlano, sono illustri per ardite intraprese fatte a questo intento.

Il problema però d'andare alle Indie per mare, dalla cui soluzione i commerci e la civiltà dipendevano, non poteva non ripresentarsi nel secolo XV.

Le notizie maravigliose dell'Asia che Marco Polo ed i creduli navigatori del Mediterraneo avevano riportato, le fantasticherie dei poeti che seguivano il principio degli antichi geografi di porre ad abitatori di terre ignote, mostri non più veduti (1), le recenti crociate, che di popoli infino allora nemici avevan fatto un popolo solo, uniti dal vincolo della fede comune, i rinnovati commerci, che avevan preso straordinario incremento per opera specialmente della scoperta italiana della bussola, avevano incitato oltremodo nei popoli occidentali il desiderio di conoscere quelle terre felici, di cui da sì gran tempo avevano udito parlare, e di cui così poco si conosceva.

Quando i Portoghesi e gl'Italiani dapprima (2) intrapresero quei vari tentativi, che condussero Bartolommeo Diaz e Vasco da Gama a superare il pauroso capo delle Tempeste, non si

(1) È noto il principio degli antichi geografi: "Dove nulla sapete ponete mostri e spaventi."

(2) Un secolo e mezzo avanti ai Portoghesi i Genovesi Vadino, i due Vivaldi, Tedisio Doria, Lanzelotto Malocello, Nicoloso Di Recco, il fiorentino Angelo Del Tagghio avevano con varie spedizioni costeggiato il lido occidentale dell'Affrica, con la speranza di trovare un passaggio alle Indie.

fece che seguitare l'antica via indicata dai Fenici e dai Cartaginesi: il problema non era nuovo; la soluzione non poteva esser diversa. Gli ostacoli però che una volta erano stati superati, dovevano superarsi di nuovo. Quanti sforzi, quante fatiche, quanta pervicace costanza nei propositi si richiedeva tuttora per condurre a buon effetto così ardita impresa!

Non deve perciò recar maraviglia se Colombo stando all'isola di Porto Santo, di cui era governatore il suocero Perestrelo, che l'aveva a caso trovata spintovi da una tempesta, e udendo le sconfortanti notizie che avevan riportato i navigatori portoghesi sulla fede dei nativi della Guinea, come cioè la costa africana si stendesse in linea retta verso il sud per un lunghissimo tratto, di cui non conoscevasi la fine, escogitasse allora quell'impresa che doveva circondare il suo nome di fama imperitura.

Quell'idea da molti si conosceva come possibile. Essa fondavasi sulla teorica della sfericità della terra, teorica ammessa e tenuta per vera dai geografi greci e romani (1). Alberto Magno, San Tommaso, gli Arabi consentivano con gli antichi. Dante, Cecco d'Ascoli, Fazio degli Uberti, Goro Dati, Berlinghieri, Brunetto Latini, il Petrarca, Giovanni da Ravenna, il Malpighino, e più tardi il Pulci, che morì cinque anni prima della scoperta dell'America, avevan parlato della

(1) Aristotile, Possidonio, Seneca, Manilio, ed altri molti ne parlano.

rotondità della terra; di quella teoria si parlava come di cosa certissima e fuori di dubbio dalla maggior parte dei dotti di quel tempo (1).

La grandezza del Colombo non consiste nell' aver trovato quella teoria, ma consiste nell' averla dimostrata vera. Egli ben a ragione ebbe il diritto di dire, come disse nella sua lettera del 1493: " Conseguii cosa a cui fin qui „ non erano pervenute forze mortali; imperciocchè se di quest'isole altri hanno scritto alcunchè o parlato, tutti il fecero per supposizione „ o congettura e nessuno asserì mai di averle „ vedute, onde si ritenevano quasi per favola... „ e prova ne sia che quanti udivano il mio disegno tutti il volgevano a scherno... di modo „ che le scienze e le autorità poco mi giovarono „ presso gli uomini. „

" E veramente, diceva un nostro illustre contemporaneo in un suo lavoro sul Colombo mirabile per isplendidezza di forma e per acutezza di „ concepimento, se la scienza e le autorità fossero bastate, Toscanelli avrebbe scoperto l'America; ma quando un'idea deve passare nei „ fatti, un'altra forza si richiede, un'altra virtù...

(1) Paolo Toscanelli, del cui valore non fu parlato come certamente meriterebbe, e che dovrebbe esser tenuto dagli Italiani come una delle loro più splendide glorie era stato quegli che aveva maggiormente cooperato in quei tempi a divulgare la grande teoria. Con esso il nostro navigatore genevose era legato d'amicizia.

„ Se Colombo non fosse grande per la sua idea,
„ sarebbe grande per averla saputa ripetere e per-
„ suadere e per essere la terza volta grande, gli
„ avanzerebbe ancora il merito della esecuzione
„ che bastò ad immortalare Vasco da Gama (1).

Quando i suoi contradittori di Salamanca gli opponevano l' impossibilità che la terra fosse rotonda, coi dogmi insegnati dalla Chiesa Cattolica, essi facevano forza contro tutti i più riputati cosmografi di quel tempo, non già perchè non potessero ammettere quella teoria, ma perchè ammettendola dovevasi sanzionare col loro voto un' impresa che appariva pazza e temeraria.

Necessità vuole che gli uomini grandi benchè rivelatori di verità inoppugnabili siano nondimeno il più delle volte combattuti acremente da uomini anche d' alto intelletto che gli errori e i pregiudizi antichi rendono ciechi alla luce che da quei veri deriva. Ciò pur troppo si è verificato già molte volte, e si verificherà anche per l' avvenire.

Noi stessi, figli d' un secolo in cui nulla vuolsi ammettere se non dimostrato, non siamo scevri da questi preconcetti. Il Fulton vedeva in questo secolo stesso respinto il suo progetto da Napoleone I e dall'Accademia delle Arti in Francia; l' Arago e il Thiers dichiaravano l' invenzione di Giorgio Stephenson un giuocattolo da bambini:

(1) Discorso di Cesare Correnti premesso alla ristampa fatta dal Daelli nel 1863 di alcune lettere autografe del Colombo.

la strada ferrata e il vapore sono nondimeno le due più maravigliose scoperte per cui andrà famoso questo nostro secolo.

Nè stupisce che agli scherni di cui il gran Genovese fu l'oggetto prima della sua scoperta, abbian fatto riscontro le ingiurie che gli invidiosi dopo la scoperta gli mossero, accusando l'illustre condottiero d'aver mistificato con la sua impresa la vecchia Europa.

Non contenti d'aver carpito a lui ed ai suoi quegli onori e quel titolo che pur loro spettava, si tentò macchiarne la bella fama affermando che egli aveva usurpato glorie non sue. Furon portate carte di data anteriore alla scoperta dell'America, dove indicavansi terre che le tradizioni popolari volevano esistessero. Fu addotta la carta di Marin Sanudo del 1321 che porta un gruppo di isole all'ovest dell'Islanda; quella dei Pizzigani del 1367 che ha isole coi nomi di Brondani, Brazie, Antiglia; la carta italiana del 1424 conservata a Weimar, di cui ci dà notizia l'Humboldt, che come quelle di Andrea Bianco, dell'anonimo genovese suo contemporaneo, degli anconitani Benincasa, che furon composte tra il 1436 e il 1476, porta il nome di Antiglia, le quali tutte erano addotte a dimostrare che il nuovo mondo era già da lungo tempo scoperto; si divulgò la favola che Martino Behaim avesse veduto pel primo il Brasile condottovi dalle tempeste, e si ricordarono i viaggi degli Zeni che fin dal 1458 s'erano spinti fino all'Islanda ed alla Frislanda (Groenlandia)

ed avevan quivi raccolto notizie d'un gran continente occidentale, notizie che non eransi però divulgate punto in Italia.

Secondo quelle inique accuse il glorioso ammiraglio genovese non aveva fatto che scoprire ciò che era risaputo da tutti; non aveva fatto che vestirsi delle piume altrui. Già da secoli si parlava di quelle terre poste nell'Oceano. Qual merito aveva egli d'averle trovate?

La grandezza degli eletti non istà forse nel saper raccogliere ogni benchè menomo fatto che per gli uomini dappoco non ha valore alcuno? Non sta nel saper far concordare tutti i fatti che alle moltitudini passano inosservati, e sui quali gli uomini che la divina scintilla del genio ravviva sanno costruire teoriche maravigliose?

Ma il fatto, dicono i suoi denigratori, dell'impossibilità del viaggio alle Indie per la via che esso aveva prescelto, dimostra appunto che la sua teorica non era fondata su base scientifica, ma che solo fu il caso fortuito che lo condusse alla scoperta del continente americano. Non si allude qui al fatto della materiale frapposizione di quel continente per un viaggio diretto alle Indie, ma all'errore della distanza che divideva l'Europa dall'Asia che il Colombo commise. Se la teorica della sfericità della terra era comunemente ammessa, si dice, se la lunghezza del viaggio su cui specialmente fondavasi il Colombo, era errata, qual merito ha egli?

Quanto alla distanza che divideva l'Europa dall'Asia, il Colombo non fece che accettare quanto

gli antichi ed i moderni cosmografi concordemente ammettevano. Secondo gli antichi, l'India era sì vasta che quattro mesi di cammino bastavano appena a traversarla (Nearco), era la metà dell'Asia (Ctesia), la terza parte forse di tutta la sfera (Onesècrito, Plinio). Il mappamondo di Tolomeo non segnava alcun limite all'India. A questi dati si aggiungano i calcoli dei recenti astronomi arabi e cristiani che asserivano la circonferenza della terra esser minore d'un migliaio di miglia della misura fissata da Tolomeo. Tutte queste asserzioni dovevan rassicurare il Colombo che l'Europa non distasse molto dall'Asia. Ad ogni modo esse erano convalidate dalle notizie che egli aveva raccolto nei suoi viaggi a Lisbona, alla Guinea, in Islanda, dove aveva avuto non dubbie prove del fatto che un gran continente stendevasi poco lungi dalla costa occidentale dell'Europa. Che egli del resto non si fondasse gran che sui calcoli dai geografi antichi e recenti lo dimostra appunto il fatto d'aver voluto tenere due computi delle distanze percorse mentre compieva la sua prima impresa; uno che teneva presso di sè e non lo mostrò ad alcuna persona, gli indicava la via fatta, l'altro che lasciava vedere ai suoi compagni, indicava distanze molto più brevi di quelle percorse.

No, la gloria di Colombo fu giustamente meritata. Egli si fondò su di un'ipotesi scientifica che niuno infino allora aveva saputo dimostrare per vera; quell' ipotesi scientifica seppe corroborarla con dati che ricercò con lunga fatica

e lungo amore; seppe concepire un'impresa maravigliosa per arditezza; seppe vincere gli ostacoli che precludevano la via a tentare l'attuazione di quell'impresa; seppe condurla a buon porto.

Quando noi ripensiamo ai mille ostacoli ch'ei dovè superare, solo, senza amici o protettori, senza mezzi di fortuna, ramingando di paese in paese, sorretto dalla fede ch' egli aveva in sè stesso, guidato dal vero che dinanzi a sè vedeva brillare di luce divina, non possiamo non compararlo a quel *justum et tenacem propositi virum* d'Orazio, che

Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.

Egli, trovata la via, va dritto alla meta. Non ostacoli, non fatiche, non disinganni, non nimicizie giungono a impedirgli il cammino.

Nè il nome di Colombo è il solo degno, fra i navigatori italiani ed anzi fra gli europei di quel secolo, di quell'aureola di gloria onde esso si circonda.

Più avventurato di lui, perchè dal suo nome, che durerà ormai quanto il mondo, furon chiamate le terre fino allora sconosciute, sopra cui scese pel primo, è il fiorentino Amerigo Vespucci.

Nè varrà a minorare la fama di lui la guerra incessante, che forse tuttavia dura, ond'egli fu bersaglio dal Herrera in poi. Uomo di scienza profonda, superiore forse in erudizione al Colombo, fu egli a raccogliere i dati e gl'indizi

con cui potè scoprire la grande verità di cui più tardi fu rivelatore. Noi, che c'inchiniamo ammirati e riverenti innanzi al nome di Cristoforo Colombo, non per questo potremmo senza ingiustizia palese, chiamare ingiusta la fama di Amerigo. Il Colombo è la prima luce che rischiara il nuovo emisferio; egli è l'uomo fatale, il cui *andare* nè ignavia di re, nè guerra di preti, nè bieca invidia di emuli potè impedire; egli, padre della nuova civiltà, è l'instauratore dell'era moderna.

Ma pure, egli non seppe, o forse non potè, accorgersi " che là non era Asia nè Cataio ": il Vespucci, ricco della grande opera del capitano genovese, si spinse più innnanzi, e primo dichiarò quello essere un nuovo continente. Così, nelle scienze fisiche il Newton, seguace del metodo di Galileo, studioso dei veri da lui scoperti, si spinse più innanzi del suo maestro, ed illuminò di nuova luce le matematiche applicate.

Frattanto, i nostri vecchi, assai poco gelosi custodi della storia dei loro grandi, trasandarono le notizie che di questi due sommi avrebbero potuto agevolmente tramandarci. Le vite del Colombo e del Vespucci non furono studiate se non nel secolo presente; e, ignavia imperdonabile nostra, solo da non Italiani.

Eppure di quanto grande giovamento alla storia del navigare, alla storia stessa d'America, non sarebbe stata una esatta raccolta di tutte le notizie che, più o meno davvicino, toccavano i nostri due navigatori! Ma gli scritti di coloro che si occuparono della storia di quei tempi,

per quanto ve ne siano di accurati e pregevoli, sono ancora ben lunge da quella critica storica ed erudita, di cui diedero magistrali esempi i moderni storici alemanni. E quanti amano lo studio dei due Nostri, non possono che augurarsi la completa pubblicazione dei documenti che, qua e là ed in vario tempo usciti in luce, si trovano ancora sparsi e disaggregati.

Intesi a questo scopo, ma con limiti assai modesti, noi imprendiamo la pubblicazione di due lettere del Colombo e di una del Vespucci, le quali, se non presentano, per ciò che si riferisce alla storia dei grandi fatti di quell'epopea, una importanza massima, sono però ricche di quei particolari onde i Francesi, rettamente pensano debba essere ricco il resoconto di qualunque storico, se vuol far rivivere della vita del tempo di cui parla, i suoi leggitori.

Non è la prima volta che queste lettere escono in luce. Furon pubblicate, non ha guari, in uno splendido volume, in cui pur se ne contengono molte altre di navigatori spagnuoli, a cura del ministero del *Fomento*, in Ispagna. Ma l'edizione è rarissima, ed il prezzo assai caro, dacchè ogni esemplare è venduto a lire trecento. Di qui, dunque, l'utilità della nostra pubblicazione, la quale, per la cura e l'esattezza con cui è condotta, e per essere arricchita della traduzione italiana e dei *fac-simili* fotolitografici, sarà certamente bene accetta ai lettori italiani.

CARTA

DE

CRISTÓBAL COLON

Á LOS

REYES CATÓLICOS

acerca de la poblacion y negociacion de la ESPAÑOLA
y de las otras islas descubiertas y por descubrir.

SIN FECHA.

Muy altos y poderosos Señores:

Obedesçiendo lo que vuestras alteças me mandaron, diré lo que me ocurre para la poblaçion y negoçiaçion, asy de la Ysla Española como de las otras, asy halladas como por hallar, sometiendome á mejor paresçer.

Primeramente, para en lo de la Ysla Española, que vayan hasta en número de dos mill veçinos, los que quisieren yr, porque la tierra esté más segura y se pueda mejor grangear é tratar, y servirá para que se puedan rebolver y traten las yslas comarcanas.

Yten, que en la dicha ysla se hagan tres o cuatro pueblos é repartidos en los lugares más convenibles, é los veçinos que allá fueren, sean repartidos por los dichos lugares y pueblos.

Yten, que porque mejor y más presto se pueble la dicha ysla, que ninguno tenga facultad para cojer oro en ella, salvo los que tomaren veçindad é hiçieren casas para su morada en la poblacion que estovieren, porque vivan juntamente y más seguros.

Yten que en cada lugar é poblacion haya su alcalde o alcaldes con su escribano del pueblo, segun uso é costumbre de Castilla.

Yten, que haya iglesia y abades o frayles para adminystracion de los sacramentos y cultos divinos y para conversion de los yndios.

Yten, que ninguno de los vezinos pueda yr á cojer oro, salvo con liçencia del gobernador o alcalde del lugar donde biviere, y que primero haga juramento de volver al mysmo lugar de do saliere, á registrar fielmente todo el oro que oviere cogydo y avido, y de volver una vez en el mes o en la semana, segun el tiempo le fuere

asygnado, á dar quenta é manifestar la cantitad del dicho oro, é que se escriva por el escrivano del pueblo por ante el alcalde y sy paresçiere, que haya asy mesmo un frayle o abad deputado para ello.

Yten, que todo el oro que asy se traxere, se aya luego de fundir y marcar de alguna marca que cada pueblo señalare, y que se pese y que se dé y se entregue, á cada alcalde en su lugar, la parte que pertenesçiere à vuestras alteças, y se escriva por el dicho abad o frayle (1) de manera que no pase por una sola mano, y asy no se pueda çelar la verdad.

Yten, que todo el oro que se hallare syn la marca de los dichos pueblos en poder de los que ovieren una vez registrado por la orden susodicha, le sea tomado por perdido, é haya una parte el acusador y lo ál para vuestras alteças.

Yten, que de todo el oro que oviere, se saque uno por ciento para la fábrica de las yglesias y ornamentos dellas é para sustentacion de los abades o frayles dellas; y sy paresciere que á los alcaldes y escrivanos se dé algo por su tra-

bajo y porque agan fielmente sus oficios, que se remita al gobernador y thesorero que allá fueren por vuestras alteças.

Yten, quanto toca á la division del oro é de la parte que ovieren de aver vuestras alteças, esto, á my ver, deve ser remitido á los dichos gobernador y thesorero, porque averá ser más o menos segun la cantidad del oro que se hallare; o sy paresciere, que por tiempo de un año ayan vuestras alteças la mitad y los cojedores la otra mitad, ca despues podrá mejor determinarse cerca del dicho repartimiento.

Yten, que sy los dichos alcaldes y escrivanos hiçieren o consintieren algun fraude, se le ponga pena é asymesmo á los veçinos que por entero non manifestaren todo el oro que ovieren.

Yten, que en la dicha ysla haya thesorero que reciva todo el oro pertenesciente á vuestras alteças y tenga su escrivano que lo assiente, é los alcaldes y escrivanos de los otros pueblos, cada uno tome conoscimiento de lo que entregaren al dicho thesorero.

Yten, porque segun la codiçia del oro, cada

uno querrá más occuparse en ello, que en haçer otras grangerias, paresceme que alguna temporada del año se le deva defender la liçencia de yr á buscar oro, para que haya lugar que se hagan en la dicha ysla otras grangerias á ellas pertenesçientes.

Yten, para en lo de descobrir de nuevas tierras, paresçeme se deva dar liçencia á todos los que quisieren yr, y alargar la mano en lo del quinto, moderandolo en alguna buena manera, á fin de que muchos se dispongan á yr.

Ahora diré mi paresçer para la yda de los navios á la dicha Ysla Española, é la orden que se deva guardar, ques la siguiente: Que no puedan yr los dichos navios á descargar, salvo en uno o dos puertos para ello señalados, y ende registren todo lo que llevaren é descargaren; y cuando ovieren de partir, sea de los mismos puertos, é registren todo lo que cargaren, porque no se encubra cosa alguna.

Yten, que cerca del oro que se oviere de traer de las yslas para Castilla, que todo lo que se oviere de cargar, asy lo que fuere de vuestras

alteças, como de cualesquier presonas, todo ello se ponga en una arca que tenga dos çerraduras con sus llaves, y quel maestro tenga la una, y otra presona quel gobernador y tesorero escogeren la otra; é venga por testimonyo la relacion de todo lo que se pusiere en la dicha arca, é señalado, para que cada uno aya lo suyo; y sy otro oro alguno se hallare fuera de la dicha arca en cualquier manera, poco o mucho, sea perdido, á fin que se haga fielmente y sea para vuestras alteças.

Yten, que todos los navios que vinieren de la dicha ysla, vengan á haçer su derecha descarga al puerto de Cadiz, y no salga presona dellos ny entren otros, hasta que vayan á los dichos navios la presona o presonas que para ello por vuestras altezas fueren deputadas en la dicha cibdad, á quien los maestros manifiesten todo lo que traen y muestren la fe de lo que ovieren cargado, para que se pueda ver é requerir sy los dichos navios traen cosa alguna encubierta é non manifestada al tiempo del cargar.

Yten, que en presençia de la justiçia de la

dicha cibdad de Cadiz é de quien fuere para ello deputado por vuestras altezas, se aya de abrir el arca en que se traxere el dicho oro, y dar á cada vno lo suyo. — Vuestras alteças me ayan por encomendado, y quedo rogando á Nuestro Señor Dios por las vidas de vuestras altezas y acresçentamiento de muy mayores estados.

· S ·
· S · A · S ·
X M Y

: Xpo FERENS. /

LETTERA

DI

CRISTOFORO COLOMBO

ALLE LORO

MAESTÀ CATTOLICHE

circa la popolazione e negoziazione della HISPANIOLA
e delle altre isole scoperte e da scoprirsi.

SENZA DATA.

Altissimi e Potentissimi Signori:

Obbedendo agli ordini datimi dalle Vostre Altezze dirò quanto occorre per la popolazione e commercio, così dell'isola Hispaniola come delle altre, tanto scoperte quanto da scoprirsi, sommettendomi a migliore avviso.

Primieramente, quanto all' isola Hispaniola, che vadano a stabilirvisi in numero di due mila abitanti, quelli che cercano di andarvi, perchè la terra sia meglio guardata e si possa meglio coltivare e commerciare, e ciò servirà perchè possano aiutarsi e trattare con le isole circonvicine.

Item, che nella detta isola si facciano tre o quattro distretti e questi ripartiti in villaggi nel modo più conveniente, e gli abitanti che ivi saranno siano distribuiti nei detti villaggi e distretti.

Item, affinchè meglio e più presto si popoli la detta isola, che nessuno abbia facoltà di raccorre oro in quella salvo coloro che vi stabiliscono domicilio o vi fabbricano case per loro abitazione fra la popolazione ivi stabilita, perchè vivano insieme e più sicuri.

Item, che in ciascun villaggio e distretto vi sia l'alcade o alcadi con lo scrivano del popolo, secondo è uso e costume di Siviglia.

Item, che vi siano chiese e abati o frati per l'amministrazione dei sagramenti, pel culto divino e per la conversione degli Indiani.

Item, che nessuno degli abitanti possa andare a raccogliere oro, salvo con licenza del governatore o alcade del villaggio nel quale abita, e che prima faccia giuramento di tornare al medesimo villaggio da cui partì, a registrare fedelmente tutto l'oro che avrà raccolto e avuto,

e di tornare una volta al mese o alla settimana, secondo il tempo che gli fu assegnato, a dar conto e manifestare la quantità del detto oro, la quale sia registrata dallo scrivano del popolo avanti all'alcade, e se parrà buono, che vi sia anche un frate o abate deputato per ciò.

Item, che tutto l'oro che così si trarrà, si abbia subito da fondere e marcare con alcuna marca che indichi il distretto, e che si pesi e che si dia e si consegni a ciascun alcade nel suo villaggio la parte che spetta alle Vostre Altezze, e si inscriva dal detto abate o frate, di maniera che non passi per una sola mano e così non si possa nascondere la verità.

Item, che tutto l'oro che si rinvenga senza marca dei detti distretti in potere di quelli che ne avranno già fatto registrare una volta, loro sia tolto e confiscato e ne abbia una parte l'accusatore e l'altra sia per le Vostre Altezze.

Item, che da tutto l'oro che si troverà, si tolga l'uno per cento per la fabbrica delle chiese e loro ornamenti, e per il sostentamento degli abati o frati di quelle, e se parrà che agli al-

cadi ed agli scrivani si dia qualche cosa per il loro lavoro e perchè adempiano fedelmente i loro uffici, che sia deciso dal governatore o tesoriere che ivi saranno per le Vostre Altezze.

Item, quanto alla divisione dell'oro e della parte che dovranno avere le Vostre Altezze, questo, a mio parere, deve dipendere dai detti governatori e tesorieri perchè avverrà essere più o meno secondo la quantità dell'oro che si troverà; o se parrà, per un anno abbiano le Vostre Altezze la metà ed i raccoglitori l'altra metà, più tardi potrà meglio determinarsi tale ripartizione.

Item, che se i detti alcadi e scrivani faranno o consentiranno alcuna frode siano puniti, e così anche gli abitanti che per intero non avessero manifestato tutto l'oro che hanno.

Item, che nella detta isola vi sia il tesoriere che riceva tutto l'oro appartenente alle Vostre Altezze e tenga il suo scrivano che lo aiuti, e gli alcadi e scrivani dei distretti prendano conoscenza ciascuno di ciò che rilasciarono al detto tesoriere.

Item, perchè per la cupidigia dell'oro, ciascuno cercherà più di occuparsi in quello, che di procurarsi altri profitti, mi pare, che in alcun tempo dell'anno si debba togliere la licenza di andare a cercare oro affinchè si facciano nella detta isola altri traffici proprî di essa.

Item, per la scoperta di nuove terre, mi pare, si debba dar licenza a tutti quelli che cercheranno di andare e allargare la mano in quanto al quinto, moderandolo in alcuna buona maniera affinchè molti si dispongano ad andare.

Ora dirò il mio parere sulla andata delle navi alla detta isola Hispaniola e sull'ordine che si deve osservare, ed è il seguente: Che non possano andare le dette navi a scaricare che in uno o due porti stabiliti per ciò, e dove registrino tutto ciò che imbarcarono e disbarcarono; e quando dovranno partire, partano dai medesimi porti e registrino tutto ciò che caricarono affinchè non si nasconda cosa alcuna.

Item, che circa l'oro che si avrà da portare dalle isole in Castiglia, che tutto ciò che si avrà da caricare, tanto quello che è delle Vostre Al-

tezze, come di qualunque altra persona, si ponga in un'arca con due serrature con le loro chiavi, ed una ne tenga il maestro, e l'altra la persona eletta dal governatore o tesoriere e per testimonianza vi sia la relazione di tutto ciò che posero nella detta arca, e tutto sia contrassegnato perchè ciascuno abbia la sua parte, e se qualunque altra quantità di oro si trovasse fuori della detta arca in qualunque maniera, poco o molto, sia confiscato, affinchè si agisca fedelmente, e quest'oro confiscato sia per le Vostre Altezze.

Item, che tutte le navi provenienti dalla detta isola vengano a fare direttamente scarico al porto di Cadice, e non esca persona da quelle, nè ve ne entrino altre fino a che vadano sulle dette navi la persona o persone che furono deputate a ciò dalle Vostre Altezze nella detta città; a quelle i maestri manifestino tutto ciò che traggono e mostrino la fede di ciò che avranno caricato, perchè si possa vedere e verificare se le dette navi portano cosa alcuna nascosta e non manifestata al tempo del carico.

Item, che in presenza della giustizia della detta città di Cadice o di coloro che furono a ciò deputati dalle Vostre Altezze si debba aprire l'arca in cui fu portato il detto oro, e dare a ciascuno il suo. — Le vostre altezze mi abbiano per vassallo, e termino pregando il Signore Iddio per la vita delle Vostre Altezze e per l'accrescimento di molti maggiori stati. (2)

· S ·
· S · A · S ·
X M Y

: Xpo FERENS. /

NOTE

(1) Nell'Archivio Storico Nazionale di Spagna, si conservano due esemplari di questa lettera, ambedue con la firma di Cristoforo Colombo, in cui si notano le seguenti varianti: la parola *luego*, linea 7 pag. 7 della lettera che si pubblica, sta nell'altra fra due lineette; alla linea 11 del paragrafo di quest'ultima si dice: *y se escriva por el dicho escrivano é por el dicho abad ó frayle,* mentre in questa sono omesse le parole: *por el dicho escrivano é*; nella linea 19 quella non pubblicata sopprime il *de* innanzi a *todo el oro que oviere*; nella linea 22 viene sostituita la congiunzione *y* all'*o* avanti al *sy paresciere*; e per ultimo alla pagina 10 mancano le parole *dos cerraduras* alla linea 2, e *dicha arca* alla linea 6.

(2) Una cedola delle loro Maestà cattoliche, Ferdinando e Isabella, spedita in Burgos il 23 aprile 1497, in cui si dà facoltà all'Ammiraglio di prendere a soldo le persone che desideravano stabilirsi nelle Indie, e le istruzioni con la stessa data sopra

la popolazione delle terre scoperte e da scoprirsi, fanno supporre con fondamento che Cristoforo Colombo scrisse a quei Monarchi questa lettera fin dall'11 maggio 1496, epoca in cui ritornò dal suo secondo viaggio all'isola Hispaniola. Tale supposizione si avvicina molto alla certezza, paragonando con la proposta dell' Ammiraglio le misure dettate in quella istruzione, la quale, quantunque senza narrazioni, sembra confermi direttamente vari particolari contenuti nella lettera, che pertanto non sarà azzardato assicurare essere stata scritta nella seconda metà dell' anno 1496, o principî del 1497. — Conte di Toreno, *Cartas de Indias.*

CARTA

DE

CRISTÓBAL COLON

Á LOS

REYES CATÓLICOS

EXPONIENDO ALGUNAS OBSERVACIONES
SOBRE EL ARTE DE NAVEGAR.

Granada, 6 de febrero de 1502.

Muy altos y muy poderosos Reyes y Señores:

Yo querria ser cabsa de plaszer y holgura á Vuestras Alteças, que no de pesadumbre y hastio; mas como sé la afizion y deleyte que tienen á las cosas nuevas y dalgun ynterese, diré de unas y otras, compliendo con su mandamiento, aquello que agora me venga á la memoria; y cierto non judguen dellas por el desaliño, mas por la intinzion y buen deseo, ya que en todo lo que fuere del servizio de Vuestras Alteças, non he de deprender de ningun otro lo que yo sé fazer por my mesmo; que sy me faltaren las

fuerzas y las fatigas me ryndieren, non desfallezerá en my ánima la voluntad como el más obligado y debdor que soy.

Los navegantes y otras gentes que tractan por la mar, tienen syempre mayor conoszimiento de las partidas particulares del mundo donde vsan y fazen sus contractaciones más continuo, y por esto cada vno destos sabe mejor de lo que vee cada dia, que no lo otro que viene de años há años; y asy reszebimos con delectazion la relazion quellos mesmos nos fazen de lo que vieron y collejieron, como cierto allegamos más grande enseñanza de aquello que deprendemos por nuestra propia espirenzia.

Si resconozemos el mundo ser espérico, segun el sentir de muchos escriptores que ansy lo afirman, o que la scienzia nos faga asentar otra cosa con su auctoridad, no se deve entender que la tenplanza sea ygual en un clyma, porque la diversidad es grande asy en la mar como en la tierra.

El sol syembra su ynfluenzia y la tierra la reszibe segun las concavidades o montañas que

son formadas en ella, y bien que harto hayan scripto los antiguos sobre esto, asy como Plinio, que dize que debaxo del norte ay tan suave tenplanza, que la gente que ally está jamas se muere, salvo por enfadamiento o aborrimiento de vida, que se despeñan y voluntariamente se matan.

Nos vemos aquy en España tanta diversydad de tenplanza, que non es menester el testimonio sobre esto de ninguna antiguedad del mundo: vemos aquy en Granada la syerra cubierta de nyeve todo el año, ques señal de grand frio, y al pie desta syerra son las Alpujarras donde es siempre suavisima tenplanza syn demasiado calor ny frio, y asy como es en esta provinzia, es en otras hartas en España, que se deja de dezir por la prolixidad dellas. Digo que en la mar acaesze otro tanto y en espezial en las comarcas de las tierras, y desto es en mayor conoszimiento los que continuo ally tractar, que no los otros que tractan en otras partes.

En el verano, en l'Andaluzia por muy cierto se tiene cada dia, despues de ser el sol altillo,

la virazon, ques viento que sale del poniente, esta vien muy suave y dura hasta la tarde; asy como esta virazon continúa en aquel tiempo en esta region, ansy continúa otros vientos en otras partes y en otras regiones diferentes el verano y el ynvierno. Los que andan continuo de Cadiz á Napoles, ya saben cuando pasan por la costa de Catalunia, segund la sazon, el viento que han de hallar en ella, y asymismo cuando pasan por el golfo de Narbona. Estos que han de yr de Cadiz á Napoles, si es tiempo de ynvierno, van á vista de cabo de Creo en Catalunia, por el golfo de Narbona: entonzes vienta muy rezio, y las vezes las naos conviene la obedezcan y corran por fuerza hasta Berueria, y por esto van más al cabo Creo, por sostener más la bolina y cobrar las Pomegas de Marsella o las yslas de Eres, y despues jamas se desabarcan de la costa hasta llegar donde quier. Si de Cadiz ovieren de yr á Napoles en tiempo de verano, navegan por la costa de Berueria hasta Cerdena, ansy como está dicho de la otra costa de la tramotana. Para estas navegaziones ay hombres señalados, que se an dado tanto á ello,

que conoszen todos estos caminos y qué temporales pueden esperar, segund la sazon del año en que fueren. Vulgarmente, á estos tales llamamos pylotos, que es tanto como en la tierra adalid; que bien que uno sepa muy bien el camino daqui á Fuentrrabia para llevar una hueste, ni lo sabe daqui á Lisbona. Esto mismo acaesze en la mar, que unos son pylotos de Flandes y otros de Levante, cada uno de la tierra donde màs usa.

El tracto y tránsito d'España á Flandes mucho se continúa; grandes marineros ay que andan á este vso. En Flandes, en el mes de enero, están todas las naos despachadas para volver á sus tierras, y en este mes, de raro sale que no haya algunos estirones de brysa, ques lernordeste y nornordeste. Estos vientos, á este tiempo, no vienen amorosos, salvo salvajes y frios y fasta peligrosos: la distançia del sol y la calidad de la tierra son cabsa que se enjendre esto. Estas brysas no son estábiles, bien que asy no yerren el tiempo: los que navegan con ellas son presonas que se ponen á ventura y lo más de las

veçes llegan con la mano en los cabellos. A estos, sy la brisa les falta y les haze fuerza otro viento, ponense en los puertos de Franzia o Yngalterra, hasta que venga otra marea que puedan salyr de los puertos.

La gente de la mar es cobdiziosa de dyneros y de volver á su casa, y todo lo aventuran syn esperar á ver quel tiempo sea firme. Cativo como estaba en cama, en otra tal ocasion dixe á Vuestras Alteças lo que pude de mayor seguridad desta navegazion, que era despues de ser el sol en Tauru, y renegar de fazer esta partida en la fuerza y más peligroso de ynvierno. Sy los vientos ayudan, muy corto es el tránsito, y non se debe de partir hasta tener buena certeza del viaje; y de acá se puede judgar dello, ques cuando se viere estar el çielo muy claro y salir el viento de la estrella de la tramotana y durar algunos dias, syempre en aquella alegría. Saben bien Vuestras Alteças lo que aconteszió el año de nouenta y syete, cuando estaban en Burgos en tal congoxa por quel tiempo perseveraba crudo y se suçedian los estirones, que de enfadados se

yban á Soria; y partida toda la corte un sabado, quedaron Vuestras Alteças para partir lunes de mañana, y á un çierto proposito, en aquella noche, en un escripto mio que envié á Vuestras Alteças, dezia: tal dia comenzó á ventar el viento; el otro dia no partirá la flota, aguardando sy el viento se afirma; partirá el miercoles, y el jueves o viernes será tant avant como la isla de Huict, y syno se meten en ella, serán en Laredo el lunes que viene, o la razon de la marineria es toda perdida. Este escripto mio, con el deseo de la venida de la Prinzesa, movió á Vuestras Alteças á mudar de proposito de no yr á Soria y espirmentar la opinion del marinero; y el lunes remaneszió sobre Laredo una nao que refusó de entrar en Huit, porque tenia pocos bastimentos.

Muchos son los juizios y fueron syempre en la mar y en la tierra en semejantes casos, y agora han da ser muchos los que hayan de navegar á las islas descobiertas; y sy el camino es ya conoszido, los que hayan de tractar y contractar, con la perfizion de los ystrumentos

y el aparejar de las naos, habrán mayor conoszimiento de las cosas y de las tierras y de los vientos y de las epocas más convenybles para sus usos, y más espirenzia para la seguridad de sus presonas.

La Sancta Trenydad guarde á Vuestras Alteças como deseo y menester habemos, con todos sus grandes estados y señorios. De Granada, á seys de hebrero de mill y quinientos y dos años.

· S ·
· S · A · S ·
X M Y

: Xpo. FERENS.

LETTERA

DI

CRISTOFORO COLOMBO

ALLE LORO

MAESTÀ CATTOLICHE

IN CUI SI ESPONGONO ALCUNE OSSERVAZIONI
SULL' ARTE DI NAVIGARE.

Granata, 6 di febraro del 1502.

Altissimi e Potentissimi Re e Signori:

Io vorrei esser causa di gioia e di festa alle Vostre Altezze e non di dispiacere e disgusto, ma conoscendo l'affetto e il diletto che prendono per le cose nuove e di alcun interesse, dirò delle une e delle altre ciò che mi verrà in memoria, conformandomi agli ordini delle Vostre Altezze, e certo non giudichino i miei detti sulla loro imperfezione, ma su l'intenzione e buon desiderio che li suggerisce, giacchè in tutto quanto riguarda il servizio delle Vostre Altezze non vo ad imparare altrove quello che io so fare da me stesso; che per quanto mi manchino le forze e le fatiche mi opprimano non si affievolirà mai

nell'animo mio la volontà, per essere io tanto obbligato e debitore alle Vostre Altezze.

I naviganti ed altra gente che scorrono i mari, hanno sempre maggior conoscenza delle parti speciali del mondo che frequentano e dove fanno i loro traffici più continuamente, e per cui ciascuno di questi sa meglio quello che vede ogni giorno, che non coloro che ci vanno di anni in anni; e così riceviamo con diletto la relazione che quelli stessi ci fanno di ciò che videro e raccolsero, sebbene acquistiamo al certo più grande insegnamento da ciò che impariamo per nostra propria esperienza.

Se riconosciamo il mondo essere sferico, secondo il parere di molti scrittori che ciò affermano, o se la scienza ci faccia supporre altra cosa con la sua autorità, non si deve intendere che la temperatura sia uguale in un clima, perchè vi è diversità grande così in mare come sulla terra.

Il sole spande la sua influenza e la terra la riceve secondo le concavità o le montagne che esistono in lei, e benchè abbiano scritto gli

antichi su ciò, e tra gli altri Plinio, il quale dice che sotto al nord sia tanto soave clima, che le genti che ivi stanno giammai non muoiono a meno che, per noia e disgusto della vita, talvolta si precipitano da una rupe e volontariamente si uccidono. (1)

Noi vediamo qui in Ispagna tanta diversità di clima che sopra ciò non è necessaria la testimonianza di nessun antico sapiente: vediamo qui in Granata la *sierra* coperta di neve tutto l'anno, il che è segno di grande freddo, e ai piedi di questa *sierra* sono le Apujarras ove è sempre soavissima temperatura senza eccessivo calore nè freddo, e come è in questa provincia, così è in molte altre di Spagna che ometto di citare per non essere troppo prolisso. Dico che nel mare accade altrettanto ed in ispecial modo nelle vicinanze delle terre, e di ciò hanno maggior conoscenza coloro che continuamente ivi trafficano, piuttosto che quelli i quali viaggiano in altre parti.

In Andalusia durante l'estate, ogni giorno quando il sole è un po' alto, regolarmente suole

soffiare l'imbatto (2), vento che viene da ponente, questo è molto mite e dura fino alla sera; e come questo vento di mare continua in quella stagione in quel paese, così continuano gli altri venti in altre parti ed in altri paesi differenti l'estate e l'inverno. Quelli che vanno spesso da Cadice a Napoli sanno quando passano per la costa di Catalogna il vento che incontreranno in quella, secondo la stagione, e così pure quando passano pel golfo di Narbona. Quelli che devono andare da Cadice a Napoli, se è tempo d'inverno navigano al golfo di Narbona passando in vista del capo Creo in Catalogna: allora quel vento spira molto forte, e alle volte le navi sono obbligate ad obbedirlo e correre per forza fino a Berueria; quindi tirano più verso il capo Creo *(Creuz)* per meglio stringere di bolina e poter guadagnare le Pomeghe di Marsiglia o le isole di Eres (3), e poscia giammai non si allontanano dalla costa fino a che giungono ove desiderano. Se da Cadice hanno da andare a Napoli in tempo di estate, navigano per la costa di Berueria fino a Cerdena (4), così come fu

detto dell' altra costa di tramontana. Vi sono degli uomini segnalati che si sono tanto dati allo studio di queste navigazioni che conoscono tutte quelle vie e sanno quale tempo si deve aspettare secondo le stagioni. Volgarmente questi tali sono chiamati piloti, il che è quanto in terra un condottiero, che quantunque uno sappia molto bene il cammino da qui a Fonterabbia per condurre un esercito, non lo sa da qui a Lisbona. Questo stesso accade in mare, percui gli uni son piloti di Fiandra e gli altri di Levante, ciascuno per le parti dove più usa.

Il tragitto e passaggio dalla Spagna alla Fiandra è molto lungo e vi sono molti marinari che vanno per questa via. In Fiandra nel mese di gennaio sono tutte le navi pronte per tornare ai loro paesi e in questo mese, di raro avviene che non vi siano alcuni salti di brezza, a Est Nord-Est e Nord Nord-Est. Questi venti, in questo tempo, non spirano gentili ma sì impetuosi e freddi ed anche pericolosi: la distanza del sole e la qualità della terra son causa che si produca ciò. Queste brezze non sono stabili

sebbene non mancano mai in quelle date epoche. Coloro che navigano con quelle sono gente che si pongono alla ventura ed il più delle volte arrivano con le mani nei capelli. Questi, se loro manca la brezza e sono sforzati da altro vento, prendono i porti di Francia e d'Inghilterra, fino a che venga altra marea che permetta loro di uscire dai porti.

La gente di mare è avida di danaro e di tornare alle proprie case e arrischia tutto senza attendere e vedere che il tempo sia stabilito. Ritenuto come io era nel mio letto in altra tale occasione dissi alle Vostre Altezze ciò che io sapeva di più certo di questa navigazione, cioè che essa va fatta quando il sole è nel Toro, e non già nel cuore e nei perigli dell'inverno. Se i venti aiutano, molto corto è il tragitto e non si deve partire senza esser certi della buona riuscita del viaggio; e di ciò si può giudicare da questo, cioè quando si vede il cielo essere molto chiaro ed il vento soffiare dalla stella di tramontana, e durare alcuni giorni sempre in quella maniera. Sanno bene le Vostre Altezze

ciò che accadde l'anno novantasette quando stavano in Burgos in grande angoscia per quel tempo che perseverava aspro e si succedevano i salti di vento di modo che le Vostre Altezze infastidite stabilirono di andare a Soria; e partita tutta la corte un sabato restarono le Vostre Altezze per partire il lunedì venturo, e molto a proposito, in quella notte in un mio scritto che inviai alle Vostre Altezze, diceva: in tal giorno cominciò a spirare il vento; il giorno dopo non partirà la flotta, attendendo che il vento si stabilisca; partirà il mercoledì; ed il giovedì o venerdì sarà tanto avanti che si troverà all'isola di Huicht (*Wight*), e se non si ferma in quella sarà in Laredo il lunedì che viene, o la scienza della navigazione è tutta invano. Questo scritto mio e il desiderio della venuta della principessa indussero le Vostre Altezze a mutar il proposito di andare a Soria ed a mettere alla prova la opinione del marinaro, e il lunedì restò sopra Laredo una nave che non volle entrare in Huit *(Wight)* perchè vi stavano pochi bastimenti. (5)

Molti sono e furono sempre i giudizi tanto in mare quanto in terra in casi consimili; presentemente saranno molti quelli che navigheranno alle isole scoperte, e se il cammino è già conosciuto, quelli che hanno da trattare e contrattare, mercè la perfezione degli strumenti, e il buon apparecchio delle navi avranno maggiore conoscenza delle cose e delle terre e dei venti e delle epoche più convenienti per approfittarne, e più esperienza per la sicurezza delle loro persone.

La Santa Trinità guardi le Vostre Altezze come desidero e come abbiamo bisogno, con tutti i loro grandi stati e signorie. Da Granata ai sei di febbraio del millecinquecentodue. (6)

· S ·
· S · A · S ·
X M Y

: Xpo. FERENS.

NOTE

(1) Pone eos montes (Riphaei) ultraque Aquilonem, gens felix (si credimus) quos Hyperboreos appellavere, annoso degit aevo, fabulosis celebrata miraculis. Ibi creduntur esse cardines mundi, extremique siderum ambitus, semestri luce, et una die solis aversi: non, ut imperiti dixere, ab aequinoctio verno in autumnum. Semel in anno solstitio oriuntur iis soles, brumaque semel occidunt. Regio aprica, felici temperie, omni afflatu noxio carens. Domus iis nemora, lucique, et deorum cultus viritim gregatimque, discordia ignota et aegritudo omnis. Mors non nisi satietate vitae, epulatis delibutoque senio luxu, ex quadam rupe in mare salientibus. Hoc genus sepulturae beatissimum. Plinio. Hist. Nat. lib. IV, cap. XXVI.

(2) Virazon — vento che presso le coste spira dal largo durante il giorno, fino al tramonto; mentre di notte succede il vento opposto che spira da terra. Ciò dipende dalla diversità di temperatura del mare e della terra. — In italiano dicesi *imbatto*.

(3) Eres. — Isole di Hyeres, nel mediterraneo sulla costa meridionale della Francia, circondario di Tolone. Queste isole, un giorno fertilissime, furono chiamate col nome di isole d'oro, dai Romani per la grandissima quantità di aranci che in esse si trovavano. La città di Hyeres credesi fondata da una colonia cartaginese al tempo di Romolo o Numa Pompilio.

(4) Cerdena o *Cordena* antica *Cerdania*, paese che in forza della pace generale del 1659 fu compreso parte nella Francia, parte nella Spagna, (prov. di Catalogna). Prese il suo nome dai *Cerretani*, popolo abitante, al tempo dei Romani, i valloni dei Pirenei, e menzionato da Plinio, Strabone e da altri autori.

(5) Nel gennaio dell'anno 1497 stavano infatti le loro Maestà cattoliche, Ferdinando e Isabella, in Burgos, e ciò si desume dalle date di alcune cedole di là spedite e dalla relazione di Galindez de Carvajal che dice: *en el mes de marzo vin la princesa Margarita, y la casaron con el principe heredero, don Ivan, el lunes de Cuasimodo, 3 de abril con grandes fiestas.*

(6) Nelle firme di Cristoforo Colombo, pubblicate fino ad oggi, così da fra, Antonio de Remesal, che fu il primo che la diede a conoscere, nella sua *Historia general de las Indias occidentales y particular de Chiapa Y Guatemala* etc. (lib. III cap. II pag. 163), come da Martin Fernandez de Navarrete

nella *Colleccion de los viajes y descubrimientos que hicieron por la Mar los españoles* etc., e dallo storico dell'Ammiraglio, Vashington Irving, si notano importantissime differenze che meritano speciale rilievo. — Remesal, senza sospettare che di questo tema avrebbero avuto tanto da occuparsi le età venture, impresse nella sua storia la firma, che, secondo egli dice, avea veduto in una lettera dello scopritore del nuovo mondo, senza darne spiegazione alcuna, e solo " se alcun curioso volesse esercitare il suo ingegno nel decifrarla, „ senza fermarvisi affatto nè dare il veritiero valore a certi dettagli caratteristici e decisivi dell'autenticità, senza spiegare le omissioni e senza giustificare il punteggiamento che pose uguale in tutte le iniziali delle lettere che precedono la firma, e prendendosi la libertà di imprimere le parole, che rappresentano il nome di Cristoforo Colombo, tradotte e scritte in questa maniera

S.
S. A. S.
X. M. A.
Christo ferens.

Il Navarrete che pubblicò le quindici lettere autografe del gran marinaio, da lui trovate nell'archivio del duca di Veragua, e che precedentemente ne avea pubblicate delle altre nel primo e secondo

volume della collezione, nulla disse della marca che al lato sinistro della firma poneva lo scopritore (e il medesimo silenzio osservò Washington Irving), e omise così anche uno dei punti fra cui sta la prima delle due S, che sono nella seconda linea delle iniziali poste avanti la firma, e così quello che precede la S della prima linea in molti casi (punti che non oblìa di porre lo scrittore anglo-americano), e sopprimendo anche la linea obliqua diretta da fuori in dentro, dopo la parola Ferens, la quale fu segnalata da Washington Irving, quantunque senza accompagnarla del punto corrispondente. Però la variante di maggior rilievo, che solo deve attribuirsi a distrazione del Navarrete, notasi nel modo di scrivere il Xpo nella cui abbreviatura si servì di lettere maiuscole mentre l'Irving seguendo l'originale, pose unicamente la lettera X in questa classe e minuscole le *po* e prolungò il tratto superiore diretto sopra queste lettere per supplire la tilde o segno di abbreviazione, le due firme risultano in questa differente forma:

Secondo il Navarrete

S.
S. A· S·
X M Y

XPO FERENS.

Secondo Washington Irving

·S·
·S· A· S·
X M Y

Xpo FERENS

Che il reputato storico spagnuolo delle Indie abbia omesso questi particolari, non v'ha a dubitarne, perchè esaminando gli autografi di alcune delle quindici lettere trovate da lui, grazie alla benevolenza del signor Cristoforo Colombo della Cerda attuale Duca di Veragua, oltre la marca che precede la firma, come si vede in questo secondo facsimile, scorgemmo chiaramente i due punti e la linea indicata. Però il difficile è spiegarsi simile errore in una persona tanto minuziosa come l'autore della Collezione di viaggi, che giunse a dire essere apocrife le firme di Colombo che fossero scritte in altra maniera; come, quelle in cui erano punteggiate le iniziali X. M. Y., quelle che avevano la I latina invece di Y greca, e quelle che presentavano separato e non in continuazione delle iniziali il XPO FERENS, secondo esiste nel documento scoperto nella Biblioteca della casa Corsini in Roma con il titolo di *Codicillus more militari Christophori Columbi,*

che si suppone dato a Valladolid il 4 maggio 1506, che ha la firma seguente:

·S·
S. A. S.
X· M· I· XPOFERENS.

Oltre questa particolarità, abbiamo notato nel modo di firmare dell' Ammiraglio, che egli usava la marca, a complemento della firma, unicamente negli scritti olografi, e non negli altri, come si convincerà chi paragona il primo col secondo facsimile; notandosi anche che in alcuni documenti poneva i due punti che precedono il Xpo FERENS come in questo secondo facsimile, e come vedemmo in una lettera che conserva il generale Don Eduardo Fernandez San Roman; mentre in quelle che si degnò mostrarci il signor Duca di Veragua sono omessi; non si può adunque assolutamente affermare questo, quando si tratta di documenti, " *molto offesi dal tempo, con parole cancellate o inchiostro molto svanito, e con margini rotti o spiegazzati* „ secondo dice il Navarrete (tomo I pag. 477) essere le lettere per suo zelo e diligenza scoperte nell'archivio dei discendenti dell'Ammiraglio. Fra gli uni e gli altri di quelli autografi, si può stabilire che nelle lettere familiari apparisce distinto il segno di abbreviazione, e in quelle scritte ai Re questo viene supplito dal prolungamento di uno dei bracci della X;

deducendosi da qui che non istava il grande Ammiraglio a regole fisse su questo punto.

Anche diverse volte sostituì il Xpo FERENS, con il titolo della carica che disimpegnava, come si vede nel documento che tratta della instituzione del suo maiorasco, famoso per le contestazioni, datato ai 22 di febbraio 1498, che il già menzionato Navarrete diede alla luce firmato in questa maniera:

·S·
S· A· S·
X M Y
El Almirante

O come nella provisione del 3 agosto 1499, che in nome delle Maestà cattoliche diede al mercante Pedro de Salcedo, concedendogli privilegio esclusivo, vita durante, dell'approvvigionamento di sapone per l'isola Hispaniola, nel quale scritto firmò così:

·S·
S· A· S·
X M Y
VIREY

Però ordinariamente firmava come si è indicato, con il Xpo Ferens; cosìcchè, le quindici lettere autografe dell'archivio del Duca di Veragua pubblicate da Fernandez Navarrete (quattro dirette al suo grande amico fra Gaspare Gorricio, monaco del monastero di Santa Maria della Ceuvas della Cer-

tosa di Siviglia, e undici a suo figlio Don Diego Colombo), erano firmate tutte nel medesimo modo meno una, datata in Siviglia ai 25 di febbraio del 1505, quindici mesi prima della morte dell'Ammiraglio, nella quale sono soppresse le iniziali e solo apparisce la firma con maiuscole e minuscole nel modo che indichiamo qui appresso:

Ypo Ferens

Ci sembra facile comprendere il significato di queste parole scritte metà in greco e metà in latino secondo diceva don Nicola di Azara a don Giovanni Battista Muñoz il 12 febbraio 1794; però si sa quale sia quello delle iniziali che precedono il *Christo Ferens?* Dice Washington Irving che per leggerle deve cominciarsi dalle lettere inferiori, coordinandole con quelle al di sopra, Giovanni Battista Spotorno congettura che significano, o *Xristus, Sancta Maria. Josephus,* o *Salvame, Xristus, Maria, Josephus;* e nella *Rivista del Nord di America* dell'aprile 1827 si indica la sostituzione di *Jesus* a *Josephus.* Simile sostituzione non deve, secondo noi essere accettata, perchè implicherebbe superfluità, posto che *Jesus* e *Christus* sono omonimi, mentre *Josephus* completerebbe la invocazione, oggi molto comune, di Maria, Gesù e Giuseppe. Noi, mentre dividiamo questa opinione, sostituiremmo il *Salve* al *Salvame.* Conte di Toreno.

CARTA

DE

AMERRIGO VESPUCCI

AL CARDINAL ARZOBISPO DE TOLEDO

(XIMÉNEZ DE CISNEROS)

dándole su parecer sobre las mercancias
que hubieran de llevarse á las islas Antillas.

Sevilla, 9 de diciembre de 1508.

Muy reverendo é magnifico Señor:

Tengo pues de agradeszer la confianza que debo á vuestra reverendisima señoria, que non dexaré de dezirle my pareszer, syn que me mueva ynterese alguno, avnque non oviera gana de hablar dello; ya que agora he de responder sobre lo que háse de llevar á las yslas, sy es bien que vaya por vna mano y que Su Alteza lleve el provecho, segun que lo haze el rey de Portogal en lo de la Mina del Oro, o sea, como creo aver entendido ser la manera de pensar de Su Alteza, que cada vno tenga lybertad de yr i llevar lo que quisyere.

Yo hallo grande diferenzia del tracto del rey de Portogal á este dacá, por quel vno es enviar á tierra de moros i á vn solo lugar vna o dos mercaderias apreziadas á zierto prezio, y de aquellas le responde los fatores que allá tiene, con el valor del mismo prezio o con la ropa; y acá es al contrario, porque lo que se ha de llevar á las yslas es diversidad de todas cosas que las presonas puedan aver menester, asy de vestyr como vestidos i muchas cosas nezesarias para edifyzios i grangerias, que no tienen quenta ny razon; de manera, que yo averia por muy dificoltoso i casy imposyble que su Alteza lo pueda mandar hazer desta manera, en espezial que muchas de las cosas que son menester para las yslas, cumple más llevarlas de otras partes que destas, asy como de las yslas de Canaria y las de Portogal, de las quales sacan ganados y vituallas y otras cosas nezesarias; i para cada cosa seria menester vn fator, i ay muchas dellas de que non se podria dar quenta, porque dellas se comen, dellas se dañan y otras se pierden; y desta causa, á my ver, non se podria llevar

este negozio por la dicha manera, i sy en espirienzia lo pusyere, el tiempo doy por testygo.

Syempre que su Alteza tenga algun provecho en la entrada de las ropas que á las yslas se llevaren syn cuidado ny costa, ocurreme vno de dos camynos: el vno, poner vn zierto derecho en todo lo que á las yslas se llevase, qual á Su Alteza paresziere, i que cada vno pudiese libremente yr i llevar lo que quisyere; el otro, es encargar esta negoziacion á mercaderes que respartiesen el provecho con Su Alteza i forneziesen todo lo que fuese menester, sin que Su Alteza toviese dello cuidado. I en esta tal compañya seria de tener esta orden: que toviese en las dichas yslas cargo de entender en el reszibir i vender de las ropas que allá se envíaren el thesorero de Su Alteza, en compañya del fator de los mercaderes, tenyendo cada vno dellos su libro en que, por dos manos, se asentase todo lo que se vendiese.

Y de todas las ropas que se enviasen en cada navio, fuese la quenta de lo oviesen costado, firmada del mercader y del thezorero, o bien de

otro fator por Su Alteza deputado á estar en Sevilla o en Cadiz, para que, segun aquella, pudiesen en las yslas soldar quenta de toda lo que llevare cada navio sobre sy, i tomar cada vno su parte de la gananzia, entregandose el mercader del costo de la ropa con costa y fletes, porque desta manera averia orden y conzierto, ny podria aver fraude ny engaño alguno; i para las cosas que se oviesen de llevar de fuera dacá y de las yslas de suso nombradas y saber el costo dellas, el mercader y fator de Su Alteza que estoviese en Sevilla o Cadiz, podria dar el cargo á alguna presona que á ellos paresziere.

Este es my pareszer, remityendome á los que más saben.

De Sevilla, á IX dias del mes de diziembre de mill é quinientos é ocho años.

De vuestra reverendisima señoria humylmente beso las manos

Amerrigo Vespucci,
piloto mayor

Sobre. — Reverendisymo é magnifyco Señor (*el Señor*) Cardinal d' España, Arzobispo de Toledo.

Anotacion al dorso. — De Amerrigo Vespucci, sobre llevar cosas á las islas.

Responde con su paresçer de IX diçiembre, para que lo vea mi señor el señor Cardenal. (Rúbrica).

LETTERA

DI

AMERIGO VESPUCCI

AL CARDINALE ARCIVESCOVO DI TOLEDO

(XIMENEZ DE CISNEROS)

in cui dà il suo parere circa le mercanzie
che dovrebbero trasportarsi alle isole Antille.

Siviglia, 9 dicembre 1508.

Reverendissimo e Magnifico Signore:

Mi preme di provare a vostra signoria reverendissima quanto le son grato per la fiducia dimostratami che non istarò dal darle il mio parere, quantunque non abbia desiderio di parlare di questa cosa, senza che mi muova interesse alcuno; dovendo ora rispondere sopra ciò che si ha da portare alle isole, se è bene che passi per una sola mano e che Sua Altezza percepisca il profitto, come fa il Re di Portogallo per la *Mina dell'oro* (1), o sia, come credo avere inteso, essere intenzione di Sua Altezza, che ciascuno abbia libertà di andare e portare ciò che vorrà.

Io trovo grande differenza fra il procedimento del Re di Portogallo e questo nostro, per ciò,

che uno deve inviare alla terra dei mori e in un solo luogo una o due mercanzie tassate, a certo prezzo, e di quelle ne rispondono i fattori, che ivi sono, con il valore del medesimo prezzo o con la roba, mentre qui è al contrario, perchè quello che si ha da trasportare alle isole è una diversità di tutte cose di cui possono tutti aver bisogno, come sarebbero oggetti da vestiario e molte cose necessarie per edifici e mestieri, di cui non si può dar conto nè ragione; di maniera che io stimerei cosa molto difficoltosa e quasi impossibile che Sua Altezza possa dare ordine di fare in questo modo, tanto più che molte delle cose necessarie a quelle isole conviene più trasportarle da altre parti che da queste, come per esempio dalle isole Canarie e di Portogallo, dalle quali si trasportano greggi e vettovaglie ed altre cose necessarie, e per ciascuna cosa sarebbe utile un fattore, e di molte di queste cose non si potrebbe dar cenno perchè alcune di esse si mangiano, altre si guastano ed altre si perdono, e per questa ragione, a mio vedere non si potrebbe condurre questo

negozio nella detta maniera, e se sarà posto ad effetto mi farà testimonianza il tempo.

Affinchè Sua Altezza abbia qualche profitto sulla entrata delle mercanzie che si trasporteranno alle isole, senza cura nè spesa, conviene seguire uno di questi due mezzi: uno è d'imporre un certo diritto in tutto ciò che si trasporta alle isole, quale a Sua Altezza parrà, e che ciascuno possa liberamente andare e trasportare ciò che vorrà; l'altro è incaricare di questa negoziazione i commercianti, che dividano il profitto con Sua Altezza e forniscano tutto ciò di cui vi sia bisogno senza che Sua Altezza ne prenda cura. E in questa compagnia dovrebbesi tenere quest'ordine: che si trovasse nelle dette isole coll'incarico di occuparsi del ricevimento e della vendita delle robe che là si inviassero, il tesoriere di Sua Altezza in compagnia del fattore dei commercianti, avendo ciascuno di loro un libro in cui, da due mani, venisse registrato tutto ciò che si vendesse.

E di tutte le mercanzie che si inviassero in ciascuna nave, fossevi la nota del loro costo,

firmata dal mercante e dal tesoriere, o bene da altro fattore da Sua Altezza deputato a stare in Siviglia o in Cadice, perchè secondo quella, potessero nelle isole saldare i conti di tutto ciò che trasportò ciascuna nave e ricevere ciascuno la sua parte del guadagno, incaricandosi il mercante del costo della mercanzia con la tassa e noleggio, perchè in questa maniera si avrebbe ordine e concerto, nè vi potrebbe essere frode nè inganno alcuno; e per le cose che si avessero da trasportare da fuori di qui e dalle isole di sopra nominate, per sapere il costo di quelle, il mercante e fattore di Sua Altezza, che fosse in Siviglia o Cadice potrebbe dare l'incarico ad alcuna persona che a lui paresse.

Questo è il mio parere rimettendomi a coloro che più sanno.

Da Siviglia, ai nove del mese di dicembre millecinquecento e otto.

Di vostra reverendissima signoria umilmente bacio le mani.

Amerigo Vespucci
pilota maggiore (2)

Al di fuori. — Reverendissimo e magnifico Signore (il Signore) Cardinale di Spagna, Arcivescovo di Toledo.

Annotazione al dorso. — Di Amerigo Vespucci sopra il trasporto di mercanzie alle isole.

Risponde con suo parere del 9 dicembre perche lo veda il mio signore il signor Cardinale. (Marca).

NOTE

(1) Mina dell'oro. — *San Forge de la Mina, o Elmina.* — Fattoria e fortezza portoghese posta sulla costa settentrionale del golfo di Guinea, situata a 5° di latitudine australe e 15° 30′ di longitudine orientale del meridiano di Teneriffe.

(2) È strano come in molti dei numerosi documenti che si riferiscono ad Amerigo Vespucci, sia scritto il suo nome, in differenti maniere: Nella terza lettera che scrisse a Lorenzo de' Medici, datata del 1504 e pubblicata in latino nel 1505, e in quella che riferisce il suo viaggio alle Indie, si firma Americus Vesputius; nella relazione delle *Cuatro navegaciones (M. F. Navarrete tom. III pag. 191)* Americi Vesputii; in altre pubblicazioni dei primi anni del secolo XVI, viene chiamato Albericus Vesputius, Alberico Vesputio e Vespuzio; Antonio de Herrera lo chiama anche Americo Vespucio; in una delle lettere scritte da Cristoforo Colombo a suo figlio Diego, è chiamato Amerigo Vespuchy; in una cedola reale dell'11 aprile 1505, con cui si or-

dina di passargli 12,000 mararedis a titolo di gratificazione, Amerigo De Espuche; in altra reale cedola del 24 dello stesso mese ed anno in cui gli si concede lettera di naturalizzazione nei regni di Castiglia, Amerigo Vezpuche; in alcuni certificati del 1506 e 1507, Amerigo Vespuche; in una cedola del 22 marzo 1508 con la quale gli si accorda altra gratificazione e soprassoldo, Amerigo Vespuche; nel titolo di Pilota maggiore che gli fu dato il 6 agosto 1808 Amerigo Despuche; in una cedola del 28 marzo 1512 in cui si accorda pensione a Maria Cerezo sua vedova, Amerigo Vespucci; suo nipote Giovanni che firmavasi col nome di Vespuchi, parlando dello zio lo chiama Amerigo Vespucci, e così lo chiamano anche Gioan Battista Muñoz e l'abate Bandini nella sua *Vita e lettere d'Amerigo Vespucci.* Questa forma del nome, che è certamente la vera, si trova adottata dallo stesso Vespucci in un contratto del 12 Giugno 1509 per una vendita di cotone.

Wellcome Library
for the History
and Understanding
of Medicine